Più di sessant’anni dopo la sua uscita, la novità radicale del primo film del regista conserva tutta la sua grazia, la sua comicità e la sua impertinenza.

La rivoluzione provocata nel 1960 dalla radicale novità di A bout souffle/Fino all’ultimo respiro – novità nelle inquadrature, nel suono, nel montaggio discontinuo/a scatti, nei corpi, nelle situazioni, nei dialoghi, nella citazione – l’influenza durevole che ha avuto su tutta una generazione di registi nel mondo intero sono così bene interiorizzati oggi che la Nouvelle Vague nel suo insieme, di cui questo film celebrava in qualche modo l’avvento ha perfino finito per suscitare in alcuni una reazione di rifiuto massiccio.

Più di sessant’anni dopo la sua uscita, *Fino all’ultimo respiro* non provoca più il benché minimo scandalo, ed è meglio così. Un grande film non ne ha bisogno. Gli anni passano e niente riesce ad alterare l’incomparabile freschezza, la grazia, la comicità, la libertà, lo spirito, l’impertinenza del primo lungo metraggio di Jean-Luc Godart.

Tra le altre meraviglie/miracoli, questo film, dove si ritrovano in germe/in nuce il tono, le sperimentazioni, l’audace che costituiranno/caratterizzeranno il cinema dell’autore in seguito, dove l’omaggio al cinema popolare hollywoodiano incontra le esigenze del rispetto della registrazione documentaria teorizzato da BAzin e messo in pratica/realizzato da Rossellini, compie/realizza quello di inscrivere per l’eternità il viso e la voce di Jean Seaberg, giovane venditrice di *New York Herald Tribune* aspirante giornalista neella grande leggenda del cinema a fianco a quelli di Jen-Paul Belmondo, mervaglioso/fantastico gangster disinvolto che rifiuta di piegarsi alle esigenze della vita da latitante.